

Il presidente russo ha consegnato agli ungheresi alcune carte segrete. Fra queste un telegramma del Pcus in risposta a Palmiro Togliatti: «Concordiamo con Lei a Budapest c'è la reazione. Risolveremo presto il problema»

1956, Eltsin rivela...

GABRIELLA MECUCCI

Boris Eltsin, nel suo viaggio in Ungheria del novembre 1992, ha portato con sé dagli archivi moscoviti 299 pagine di documenti utili a ricostruire come maturò la decisione sovietica di intervenire contro gli insorti di Budapest nel 1956. Fra queste carte, sin qui rigorosamente segrete, c'è anche un telegramma del Pcus in risposta a Palmiro Togliatti. La data è quella del 31 ottobre, 3-4 giorni prima della seconda invasione, ed è firmato dalla presidenza del comitato centrale. Il testo (qui sotto integralmente riprodotto) contiene tre punti importanti. Il primo: il Pcus concorda con il segretario del Pci che il governo ungherese sta imboccando una via reazionaria. Il secondo: il Pcus ritiene che «Nagy fa il doppio gioco». Il terzo: il Pcus sostiene che il suo gruppo dirigente è unito sull'analisi e «prende unanimemente la decisione necessaria».

Che cosa aveva scritto Togliatti? Impossibile saperlo perché negli archivi della segreteria del Pci - dopo una attenta ricerca - non è stato trovato nessun telegramma in partenza. Eppure il documento fornito da Eltsin anche da solo ci informa di alcuni particolari non del tutto irrilevanti. Adriano Guerra, autore di un libro sui fatti di Ungheria, nota subito che il telegramma di risposta «non ci autorizza a pensare che Togliatti, nel suo messaggio chiedesse l'invasione». Il fatto che non si trovi cenno negli archivi del Pci di quel testo potrebbe invece confermare che il leader comunista italiano tenesse in alcune occasioni rapporti strettamente personali con il Pcus. E perché tanta segretezza? Guerra avanza delle ipotesi: «Togliatti potrebbe essere stato mosso da preoccupazioni interne al partito. Nella direzione del Pci, infatti, c'era qualcuno, come Di Vittorio, che non concordava con l'analisi che lui faceva sull'Ungheria. Il leader comunista poteva dunque temere che all'interno del Pcus maturassero posizioni diverse dalle sue e più vicine a quelle di Di Vittorio. E voleva «esserne prontamente informato». Da questo punto di vista è particolarmente significativo il riferimento a possibili divergenze nel gruppo dirigente moscovita che, oltre a far nascere questo timore, si trova di quanto Togliatti fosse ben informato sugli umori del Pcus. Non c'è dubbio infatti - spiega Guerra - che posizioni differenti ci fossero, valga per tutti l'esempio di Mikojan. E, a livello internazionale, sia Tito che Gomulka resistevano all'idea di un'invasione. Per il resto, era già noto, su questo il documento non aggiunge niente, che Togliatti ritenesse la svolta ungherese «reazionaria».

Il telegramma comunque

legame a doppio filo con l'Urss. Nei momenti cruciali, quando si tratta di schierarsi, magari davanti al timore di eventi catastrofici, Togliatti concorda sempre con le decisioni del Pcus. Così quel che conta, perché i sovietici non consultano Togliatti sull'invasione dell'Ungheria? «Perché sono sicuri che non ci sarà una sua opposizione, mentre temono di più le posizioni di Tito e Gomulka che infatti saranno freneticamente ascoltati sull'argomento. Quanto alle possibili divisioni nel partito comunista dell'Unione Sovietica, Togliatti ancora una volta dimostra di essere un buon conoscitore dei suoi umori interni. Non solo per quanto riguarda le posizioni di Mikojan, ma anche perché nel Pcus c'era stato un reale mutamento di

posizioni verso le Repubbliche popolari. Dopo Stalin si voleva autenticamente cambiare, almeno in parte, i rapporti. Tanto è vero che contro la Polonia non venne deciso alcun intervento». Le congetture sul telegramma reso pubblico da Eltsin sono molte e anche Federgo Argenterii, così come Guerra, si interroga sul perché non si ritrovi negli archivi del Pci il messaggio di Togliatti. «Non si trova o perché lo stesso Togliatti ha voluto che fosse segreto e non ha informato nessuno della segreteria, o perché il documento, che inizialmente era nell'archivio, è stato successivamente distrutto. Entrambe le ipotesi sono possibili. Certo è che se fosse vera la seconda si getterebbe un'ombra sulla completezza delle carte custodite a Botteghe

Oscuri».

Il gesto di Eltsin, che potrebbe essere seguito da altre, analoghe decisioni, mette in circolo dunque una documentazione che riapre il dibattito sull'indimenticabile '56. Per Argenterii la scelta del presidente russo è «molto positiva». E potrebbe aver provocato già le prime reazioni. «Come interpretare - osserva - il tentativo recente, promosso da una parte della stampa russa, e assai scroscato scientificamente, di accreditare l'idea di un Imbre Nagy spia del Pcus? Non può essere un indiretto attacco a Eltsin e alle sue decisioni di tirare fuori le carte sull'Ungheria? Del resto in Russia non stanno rispuntando i nostalgici dell'impero? È un sospetto questo che non mi sento di escludere».

Il messaggio del 31 ottobre Tre giorni dopo l'invasione

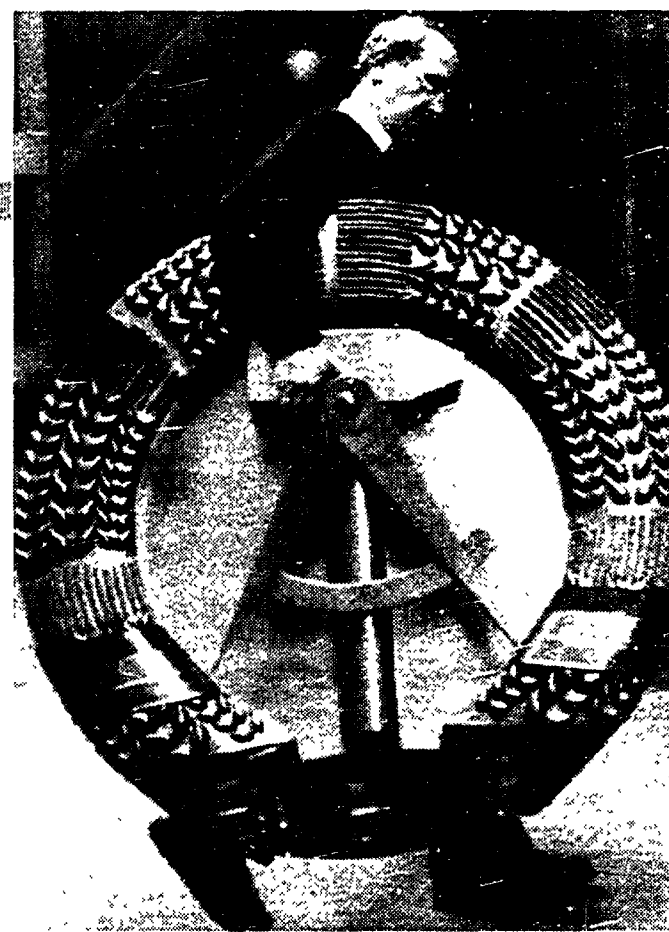
Il documento di risposta del Pcus al leader del Pci porta la seguente intestazione: Risoluzione della presidenza del Cc del Pcus, 31 ottobre 1956. Rigorosamente segreto, No P49/69, Telegramma a Togliatti.

Ecco il testo: «Concordiamo con Lei nell'interpretazione della situazione ungherese e nel giudizio secondo cui il governo ungherese sta imboccando una via reazionaria. Secondo le nostre informazioni Nagy fa il doppio gioco, e si trova sempre più sotto l'influenza delle forze reazionarie.

Sono infondate le Sue amichevoli preoccupazioni relative all'eventualità che nel nostro partito possa indebolirsi l'unità della direzione collettiva. Con piena convinzione possiamo assicurare che anche in mezzo agli intricati rapporti internazionali la nostra direzione collettiva interpreta unitariamente la situazione e prende unanimemente la decisione necessaria».



Sopra, 1956, un carro sovietico prende posizione in una strada di Budapest. A sinistra Imre Nagy. A destra, insorti nella capitale magiara



1990, un impiegato rimuove l'insegna della Rdt al museo storico di Berlino est

A cinquant'anni dall'insurrezione di Berlino est La rivolta prigioniera e figlia dei due blocchi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Strano anniversario. È la quarantesima ricorrenza della rivolta di Berlino e sembra quasi che qui, a Berlino, nessuno se ne interessi. E se non se ne interessa nessuno... Niente cerimonie, oggi, sul grande viale che dall'ovest punta sulla porta di Brandeburgo e che si chiama (ancora) Strasse des 17. Juni, nessun discorso politico, qualche tiepida rievocazione sui giornali e alla tv. Il 17 giugno, d'altronde, dall'unificazione non è più festa, né a Berlino né all'ovest e tanto meno all'est. È un giorno come tutti gli altri, in cui la memoria è un fatto privato come in tutti gli altri giorni e non un affare di stato. La più importante agenzia di stampa della Germania ha fatto anche un sondaggio tra i tedeschi dell'est. Sorprendente: i giovanissimi del 17 giugno del '53 non sanno nulla. I men che quarantenni, insomma quelli nati dopo, conservano insospettabili tracce di diffidenza verso una ricorrenza che è stata sempre degli «altri», di quelli dell'ovest: un giorno di festa proprio all'inizio dell'estate, buono per andare ai laghi o per il primo picnic, un giorno di festa dell'ovest «a spese» dell'est. I più vecchi ricordano, naturalmente, ma non parlano volentieri. E come se il 17 giugno, chissà perché, fosse una data imbarazzante, la quale reca dentro di sé, incrostate, le insuperate diversità delle due Germanie che hanno fatto finta di diventare una sola. D'altronde c'è una rispettabile anziana signora, per niente «nostalgica», che quando parla di quel giorno di quarant'anni fa dice «il tentativo di putsch». Ma come? Crede anche lei che sia stato «un putsch» controrivoluzionario organizzato dai servizi segreti imperialisti, stroncato già dopo poche ore grazie all'intervento deciso delle truppe sovietiche, dei lavoratori con la loro coscienza di classe e degli organi di sicurezza della Rdt, come recitava possibilmente senza ridere chi tirò le fila furono i sovietici, che arrivarono, a un certo punto, a tenere addirittura prigionieri Ulbricht e Grotewohl per impedire che, cosa di cui probabilmente non avevano la minima intenzione, compromettessero con qualche iniziativa la gestione della crisi.

Quali sono queste novità uscite dalle carte della Sed? I precedenti della rivolta sono abbastanza noti. Nel luglio del '52 la seconda conferenza di partito della Sed decretò l'avvio della «edificazione del socialismo» con la precedenza accordata all'industria pesante che si traduce in un pesantissimo aggravamento nella situazione dei consumi e in una fuga all'ovest di proporzioni enormi (430 mila persone nei soli primi sei mesi del '53). Dopo la morte di Stalin, nel marzo del '53 Ulbricht e compagni commettono l'errore decisivo: il famoso inasprimento del 10% delle norme di produzione (in pratica una riduzione dei salari tra il 25 e il 50%) che scatenerà la ribellione. È qui che si colloca la prima delle novità scoperte negli archivi. Finora si era pensato che l'Urss si fosse tenuta fuori dalle decisioni di Berlino. Ora si scopre che all'inizio di giugno Ulbricht e Grotewohl erano stati convocati a Mosca dove era stata loro sottoposta dal Consiglio dei ministri (1) una lista di «misure per il risanamento della situazione politica della Rdt», accompagnata da un documento che giudicava «applicata in modo sbagliato la linea sulla accelerazione della costruzione del socialismo». Il famoso «nuovo corso» decretato dal governo di Berlino nell'immediata vigilia dei disordini, dunque, non fu, come si è sempre pensato una estrema e tardiva manifestazione di ragionevolezza, ma l'obbedienza a una direttiva di Mosca. Applicata, oltretutto, male. Giacché, come risulterebbe ora agli storici, Ulbricht aveva continuato a pensare, erroneamente, che i sovietici volessero mantenere la decisione sulle norme (erano stati loro a suo tempo ad impedirlo) mentre non era così. Quando l'equivoce fu chiarito e gli altofunzionari cercarono di calmare i manifestanti annunciando il ritiro dell'«odioso provvedimento, era ormai troppo tardi. Era il 16 sera. La mattina avevano cominciato gli operai edili dei cantieri sulla Stalinallee e per tutto il giorno scioperi e cortei erano dilagati ovunque. Il 17 si scioperava in 370 località della Repubblica e a Berlino erano in piazza non meno di 400 mila persone. Quando cominciò la repressione dell'insurrezione, con la proclamazione dello stato d'emergenza alle 13, Ulbricht e Grotewohl (altro particolare scoperto negli archivi) erano praticamente agli arresti nella sede del comando sovietico a Karlshorst.

accidentali, che la rivolta, insomma, sarebbe potuta accadere in qualsiasi altra parte dell'impero sovietico (come in effetti altrove avvenne), si sarebbe conclusa nello stesso modo e avrebbe avuto le stesse conseguenze. Quel che si vuol dimostrare è che i tedeschi, i dirigenti e le masse, ebbero un ruolo in fin dei conti non essenziale. Il che porta con sé due effetti. Da un lato relativizza le responsabilità e le colpe dei dirigenti della Rdt di allora, i quali erano solo manovrate di Mosca e che comunque, se anche non lo fossero state, non avrebbero avuto alcuno spazio di manovra nelle durezze del confronto Urss-Udr. Come se l'argomento della difesa non fosse per le uccisioni sul confine intertedesco, quello cui si è sottratto l'Hoenecker non lo avrebbero avuto, in seguito, al momento di costruire il Muro. Dall'altro rende la vicenda della nascita e dei primi anni della Rdt, vista dalla parte della sua classe dirigente ma anche dei suoi cittadini, una assoluta finta, una commedia in cui nessun protagonista era un protagonista vero. Non pure gli operai che si ribellavano, i quali si sarebbero trovati proprio nella situazione della famosa *prece* in cui Günter Grass li fa diventare attori che «provano» la rivoluzione nelle mani di un cinico Bertolt Brecht.

Quali effetti deprimenti possano avere ambidue queste verità sul senso d'identità dei tedeschi dell'est è facilmente intuibile. Che si tratti di verità, comunque, è in buona parte incontestabile dopo che gli studiosi hanno potuto mettere il naso negli archivi della Sed, ereditati dalla Pds di Gregor Gysi che non ha fatto difficoltà ad aprirli. La storia già ampiamente nota della rivolta, delle sue cause immediate e della sua repressione, si è arricchita infatti di alcuni particolari i quali dimostrano senza ombra di dubbio che dall'inizio alla fine chi tirò le fila furono i sovietici, che arrivarono, a un certo punto, a tenere addirittura prigionieri Ulbricht e Grotewohl per impedire che, cosa di cui probabilmente non avevano la minima intenzione, compromettessero con qualche iniziativa la gestione della crisi.

È da rilevare come questi movimenti anti-totalitari abbiano trovato piena espressione anche sul piano delle idee: Silone e Orwell, Camus e Koestler, Sacharov e Solgenitsin, l'ingiustamente sconosciuto ungherese Bibó e il presidente ceco Havel, tanto per fare solo alcuni nomi, non solo hanno fornito un mirabile esempio di coerenza tra pensiero ed azione, ma mantengono tuttora una forza creativa alla quale ci si dovrà inevitabilmente rivolgere se e quando il mondo riprenderà a ragionare; finita l'epoca delle ignobili accuse, e da sperare che quella attuale che alterna un interesse superficiale all'indifferenza ceda presto il passo al momento in cui ci si renda conto che avevano ragione, e che la loro denuncia del totalitarismo, che non implicava la rinuncia a migliorare il mondo, non può non costituire la spina dorsale, il principale punto di riferimento storico, ideale e morale della sinistra del Duemila.

Quel che scaturì dal sacrificio di Imre Nagy

FEDERIGO ARGENTERII

Trentacinque anni fa, all'alba del 16 giugno 1958, nel cortile della prigione centrale di Budapest, tre uomini salvarono al patibolo: Imre Nagy, presidente del Consiglio non eletto ma suffragato da una genuina rivoluzione popolare, e destituito da un intervento militare straniero; Pál Maléter, generale dell'esercito e ministro della Difesa al momento di tale intervento; Miklós Gimes, già inviato speciale del quotidiano comunista *Szabad Nép*, poi esponente di punta del movimento revisionista che aveva aperto la strada alla sollevazione dell'autunno 1956. L'accusa nei loro confronti era di aver cospirato per rovesciare l'ordinamento democratico popolare: una fábula costruita su misura per poter giustificare le condanne a morte, come confermato indirettamente da Kádár davanti al Comitato centrale ungherese circa un mese dopo le esecuzioni. Il criterio usato per comminare le sentenze, emesse in segreto da un sedicente tribunale che lavorava in stretto contatto con il Politburo magiaro e il Kgb, era la disponibilità o meno degli imputati a riconoscere la

propria «colpevolezza» chi lo aveva fatto aveva ricevuto «solo» una pena carceraria, così come chi aveva riconosciuto il governo imposto dai sovietici si era quasi sempre risparmiato anche quest'ultima, a condizione di non aver partecipato alla lotta armata, nel qual caso era comunque assai difficile scampare alla forca; chi invece si ostinava a non rinnegare il proprio agire, o addirittura, come Nagy e il suo stretto collaboratore József Szilágyi giustiziato il 24 aprile, lo rivendicava con grande coraggio, firmava la propria condanna a morte.

Ricordare oggi questo anniversario può sembrare inutile e obsoleto, se si osservano semplicemente le convulsioni che affliggono il continente europeo dopo la grande svolta del 1989-91. L'Ovest non riesce a darsi motivazioni sufficienti a progredire in modo decisivo verso l'unità politica. L'Est sembra aver imboccato la strada regressiva delle rivendicazioni di identità e degli scontri etnici, il cui simbolo più rappresentativo è naturalmente il casario della Bosnia. A questo smarrimento generale si aggiunge quello particolare della sinistra

percepivamente tardiva nel comprendere appieno il fenomeno totalitario e nel fare proprie le battaglie democratiche all'interno di esso, e dunque inevitabilmente sorpresa e spiazzata dal fatto che al crollo del comunismo sia seguita una crisi terminale della vecchia socialdemocrazia.

È proprio da questo ultimo punto che bisogna partire per convincersi che tanto la vicenda ungherese, quanto quella cecoslovacca (un altro anniversario, il 25) non meritano di essere dimenticate, anche se perfino a Budapest e a Praga, dove la libertà è tornata da appena quattro anni, vengono sempre più spesso menzionate con fastidio o addirittura, soprattutto nel secondo caso, ignorate.

Kronstadt ai consigli operai di Budapest, dalla sommossa operaia del 1953 a Berlino - un altro anniversario di questi giorni - alla Solidarnosc dei dieci milioni di iscritti, passando per la Primavera di Praga, questi movimenti, nella loro genesi concreta, hanno dimostrato essenzialmente due cose molto importanti: primo, che la lotta ai regimi bolscevico-stalinisti non implicava affatto un ritorno all'indietro, alle vecchie strutture da questi sostituite, ma era di per sé rivoluzionaria non fosse altro che per il fatto di voler affermare, o riaffermare, il concetto di pluralismo; secondo, che la dignità umana è un concetto indivisibile, composto dal diritto all'indipendenza nazionale, alla libertà civile, compresa quella economica, alla solidarietà sociale, e soprattutto dall'etica come fondamento dell'agire politico, cioè dal cambiamento interiore come premessa per il cambiamento sociale. L'affermazione nei fatti, sia pure per periodi assai brevi, di tale concetto ha reso di colpo obsoleto il concetto marxiano dell'emancipazione economica come base per tutto il resto,

e ha anche posto problemi assai seri, e tuttora irrisolti, al liberalismo e alla socialdemocrazia.